

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903 - Data prima uscita: 4 ottobre 2019

# L'INDICE

## DEI LIBRI DEL MESE

Ottobre 2019 Anno XXXVI - N. 10 € 7,00

CONTIENE  
**IL MIGNOLO** n. 2



L'irrinunciabile anomalia di HONG KONG

LIBRO DEL MESE: la fame della Grande guerra di Leo Spitzer

MARINA CVETAeva che per amore saccheggiava vocabolari



[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)



## Dall'autocoscienza all'ampiocoscianza

di Davide Dalmas

Umberto Fiori

## IL CONOSCENTE

pp. 309, € 20,

Marcos y Marcos, Milano 2019

La condizione normale del poeta moderno è "quella di una solitudine senza rimedio, pericolosamente esposta al delirio di grandezza e alla melanconia, all'azzardo, alla follia". Una solitudine senza rimedio, perché la sua gloria non è legata a un consenso ma precede qualsiasi riconoscimento pubblico, è ciò che ha sentito premere; l'appello alla scrittura. Così, una quindicina di anni

fa, Umberto Fiori ragionava a partire dal *Parini* delle *Operette morali* di Leopardi: uno dei testi essenziali per capire appieno questo suo ultimo lavoro, che si legge e rilegge come libro autonomo ma possiede anche la forza di un richiamo a rivedere il suo intero percorso poetico. D'altra parte, il *Conoscente* è innanzi tutto qualcuno che conosce – ma in che modo? in che senso? – la vita e la poesia dell'autore-protagonista. Osservato da questo punto di vista globale, il nuovo libro si oppone a quelli precedenti, soprattutto ai primi, su diversi piani. Possiamo assistere al passaggio dalla concentrazione lirica alla diffusione narrativa; dalle ricche forme di impersonalità del locutore poetico al nome e cognome dell'autore spiatellato impudicamente; da presenze umane senza nome e senza volto a veri e propri personaggi; dai *Chiarimenti* (titolo del libro del 1995), che dicono tutto su modi, luoghi, toni del dialogare e nulla sul contenuto a dialoghi espliciti, tra virgolette; da un lessico saldamente incentrato su parole comuni a macchie espressive ricercate ("anòfele", "grébano"... fino alla sistematica e crudele deformazione delle parole nella "cura" imposta dal *Conoscente*, dove "autocoscienza" può diventare "ampiocoscianza" o "innamorata" "inzhavorrhata"); da un paesaggio quasi esclusivamente urbano (ma c'è da tenere presente almeno il precedente della *Bella vista*, del 2002) alle splendide apparizioni mediterranee di un'isola emblematica e concretissima; dalla ripetizione con variazioni di *Esempi* (titolo del 1992) a una decisa progressione del senso, sia pur tortuosa.

Il coerente, felice percorso di Fiori, da oltre trent'anni (a partire da *Case*, del 1986) ci aveva consegnato l'idea che nella vera poesia c'è sempre un elemento paradossale, non pienamente afferrabile: come il suono emesso dalla cantante del popolo dei topi, nel racconto di Kafka, la poesia è un fischiare non diverso da quello di tutti gli altri topi eppure "Giuseppina è la nostra cantante", unica, singola; il canto "salva" il popolo, eppure è il popolo che protegge la debolezza della cantante... Questo rischio costitutivo emergeva però pienamente soltanto nell'incontro tra le poesie di Fiori e la sua scrittura saggistica (proprio dal racconto di Kafka viene il titolo principale: *La poesia è un fischio*, 2007), con l'idea

che la persona del poeta scopre la sua voce e si scopre facendolo non perché costruisce un io lirico che parla di sé, dei suoi sentimenti, delle sue visioni, ma perché quei tentativi di parlare, anche laddove appaiono sommamente impersonali, sono la ricerca radicalmente onesta della voce giusta, che non può essere diversa. Quindi proprio quando non parlava mai di sé, della propria biografia, ma – ad esempio – della luce sulle case, di uno scavo in città, di un ascensore che si blocca, della luce che si spegne in un appartamento, di una conversazione telefonica tra persone non determinate, c'era

qualcosa di impudico, di intimamente personale. Scoprire la propria voce significa scoprirsi. Però finora questo avveniva in modo mediato: occorre avvicinare i testi poetici a quelli saggistici per sentire fino in fondo questa impudicizia pudica, questo esibizionismo riservato.

Ora, *Il Conoscente* costringe la persona del poeta, a partire dalla pronuncia del suo nome (potremmo dire, con Dante, un nome "che di necessità qui si registra", *Purgatorio* XXX), a venire direttamente sotto il riflettore. Il *Conoscente* – questo Avversario, questo diavolo russo alla Dostoevskij o Bulgakov – è un nichilista totale, ha il talento "di ridurre le cose al loro fondo / più crudo e squallido"; la sua voce "è una punta di trapano che si insinua / nell'anima" e ferisce "a forza di ironia, / allusioni maligne, disincanto". Il problema principale è dunque che il poeta – sottoposto a questo sguardo – diventa "il Conosciuto": è costretto a emergere direttamente, in modo sofferto, a difendersi e a resistere a forme di autoanalisi dirette e implacabili, rivolte alle fondamenta del proprio agire. La volontà di essere visto e di essere invisibile; il nesso tra narcisismo e vergogna del poeta; il timore e il desiderio dello smascheramento; il sogno di una piena comunicazione-comunione con gli altri, i "voi", i "tutti", con il "prossimo" (*Essere un coro*) e, al tempo stesso, il "disprezzo disperato" per la folla, il fastidio per l'abbraccio di tutti questi "altri".

L'opposizione totale rispetto ai libri precedenti è quindi solo un lato del foglio: sull'altro campeggia una fortissima continuità. Possiamo ritrovare, ad esempio, un'esperta ragnatela di similitudini; delle situazioni tipiche (come qui: "Sotto di

noi, tra le dune fiorite / di uno spiaggia, un lago d'ombra: uno scavo. / Una pala meccanica, tre operai / in casacca arancione"); oppure un lavoro sulla rima tanto presente in tutte le sue varianti quanto dissimulata nel facile e nel prosastico ("i cipressi, le viti, i panni stesi, / i campanili, i paesi, / il parlamento delle ginestre, sotto / le grandi arcate fronzute di un acquedotto").

Letti da soli, i singoli pezzi numerati richiamano le poesie dei volumi precedenti, ma qui non possono avere piena autonomia (esempio estremo, il passaggio dalla fine del frammento 88: "Per una madre si piange, per un amico, / un figlio. Di dolore, di nostalgia. / Di pietà. Ma di cosa piangevo io?" all'inizio dell'89: "Di ignoranza, piangevo. / Di memoria. / Di chiarezza, di meraviglia") poiché nell'insieme costruiscono una vicenda che prevede personaggi, descrizioni, dialoghi, avvenimenti. Nelle quali, fin dal prologo, ha un ruolo decisivo la "Convenzione", invenzione che tiene insieme *convention* e convento: riunione modaiola e luogo appartato religioso; e finisce per diventare anche una sorta di clinica, quando il *Conoscente* diventa lo "sdottore" che individua il male del protagonista, indeterminato ma certamente legato al rapporto con gli altri, e il *Conosciuto* deve sottoporsi a una "cura" che sta tra medicina alternativa, pratiche settarie e rieducazione da sistema totalitario divertimentista.

Non bisogna svelare la trama, visto che siamo di fronte a un "racconto" (se proprio dobbiamo parlare di generi non richiamerei però tanto il romanzo in versi ma al massimo una singolare forma di *autofiction* in versi; tanto più che già prima di *Troppi paradisi* di Walter Siti, Fiori aveva scovato – per il suo *Tutti*, del 1998 – la perfetta epigrafe autofittiva: "Mi chiamo Erik Satie, come tutti"); però sono previsti anche viaggi e amori, politica e filosofia, bellezza, degrado e discorsi sull'esistenza di Dio, in un adeguato contesto da "soglia" bachtiniana. Ma alla fine, anche per questo libro rimane attuale la scommessa leopardiana: anche quando è costretto a diventare attore protagonista di un lungo racconto, la condizione del poeta moderno è solitudine senza rimedio, non c'è "Convenzione" o positivo abbraccio con gli "altri" che tenga. Ma è nei rari frutti di questa solitudine – anche e forse soprattutto quando viene sfidata a rischiare tutto, fino in fondo – che le "moltitudini" possono ritrovare "nei secoli, la gloria della loro comunità".

davide.dalmas@unito.it

D. Dalmas insegna letteratura italiana all'Università di Torino



## A disposizione del nulla

di Giorgio Patrizi

Maria De Lorenzo

## SUL FILO DELL'ATTESA

POESIE E PROSE

a cura di Pasquale Stoppelli,

pp. 258, € 21,

Fermenti, Roma 2019

"Sono un piccolo patrimonio / a disposizione del nulla".

Così suona, nella sua disarmante semplicità, un distico di Maria De Lorenzo che, nella raccolta *La tenue vita*, sembra sintetizzare, nel senso e nella forma, un'esistenza in cui la poesia è stata una presenza costante, una modalità perentoria di approccio all'esistenza, agli affetti e ai sentimenti che l'hanno costellata. Vissuta come percorso che costeggia gli abissi del vuoto e del negativo, conservando però una strada diritta, consapevole.

*Sul filo dell'attesa*, il volume che raccoglie l'intera produzione della scrittrice – romana ma saldamente legata a profonde radici partenopee – edito ora, per la puntuale cura di Pasquale Stoppelli, nelle edizioni Fermenti, si propone non solo come occasione di conoscenza di una interessante autrice che nell'arco di quarant'anni ha testimoniato una fedeltà fertilissima ad un peculiare modo di praticare la poesia, ma anche come una riflessione sul fare letteratura nella situazione culturale e sociale confusa e decisamente deprimente che stiamo vivendo. De Lorenzo offre un esempio di come si possa lavorare nella scrittura, in una situazione appartata rispetto alle mode e alle parrocchie, costruendo un complessa narrazione di sé e del mondo circostante che sia rivelatrice di fasi di autobiografia e di storia collettiva, all'interno delle dinamiche complesse del secolo che ci siamo lasciati alle spalle. E dunque una poesia capace di scandire le fasi del proprio stare al mondo e del linguaggio che lo racconta: che ricostruisce i miti che consentono di sopravvivere alla difficoltà dell'esistenza. Primo fra tutti – fra i miti – l'utopia, grande metafora basilica del salvataggio di sé nell'immaginazione di un universo migliore. D'altronde l'"attesa" del bel titolo si pone come una dimensione che accompagna trasversalmente tutti i passi di questo cammino. Lungo ma affascinante nella consapevolezza pacata di avere a disposizione uno strumento capace di articolare una conoscenza del mondo, certo inquieta eppure capace di momenti di felice consonanza col quotidiano.

Tutte le tappe del percorso sono sempre state accompagnate dalle voci di critici che ne hanno salutato la vitalità di un racconto tra ricerca della verità ed espressione di gioia di vivere: da Ripellino a Puccini, da Marzio Pieri a Luciana Stegagno Picchio, da Franco Ferrucci a Nino Borsellino, compagno di una vita di De Lorenzo. E ciò che accomuna tutte queste proposte di letture è un diffuso sentimento di riconoscenza per chi ha saputo narrare, da angolazioni diverse, l'esistenza nel mondo intricato di questo secolo, tra sanità e malattia, tra malinconia e felice agnizione del sé e dell'uma-

nità contigua con cui esso si confronta: tra utopia e distopia. Non a caso la prima raccolta – il primo capitolo del romanzo di una vita, che questo volume compone – ha per titolo *In bilico* (è 1974) e propone un catalogo di situazioni esistenziali tra sogno, affabulazione, "diario intimo", che schiude il resoconto sentimentale di chi scruta gli eventi, con fantasia e sgomento. Una proposta che attraversa il mito d'Ofelia di cui rivela trasalimenti e struggimenti ("ti porterà lentamente / il ruscello / dentro le mille pieghe / del principe / e i raggiri del padre..."), per iniziare a confrontarsi apertamente col mito utopico. *Diario d'utopia* è del 1999: il linguaggio ora si arricchisce, appare più duttile e articolato, si dispiega con il gusto di una versificazione disposta sul ritmo di metri della tradizione. Riconoscibili e parodiabili, in un passaggio che è ora dal serio al comico, ora dal serio al serio: "È tutto vero il nostro incantamento / è tutto vero il nostro amar per nulla / Oggi e sempre saremo innamorati / E questa volta voglio essere io / a offrire un altro fiore al mondo mio".

*Reliquiario d'amore, Madre Cometa, La tenue vita*, fino all'ultima sezione, postuma, *Un lungo desiderio* sono le stazioni di questo cammino che celebra, sotto l'ultimo titolo, la speranza di un universo in cui l'utopia abbia la meglio sulla distopia, che comunque va riconosciuta e sventata nelle sue quotidiane lusinghe. È in tale prospettiva che il discorso di Maria De Lorenzo diviene frastagliato, ricco di colori e di sfumature: la vita è "tenue", nella incisività "morbida" delle immagini che si addensano a rendere emblematiche situazioni, sentimenti. I ricordi di epoche d'amore e di affetti passate e restituite nella memoria con figure di grande intensità; il ricordo di canti, canzoni, filastrocche dell'infanzia, nell'arco di una specie di colonna sonora che ripropone i ritmi vissuti nell'intensità – pure ammantata di discrezione – di una biografia affascinata del mondo e dalle persone. Immagini icastiche che rivelano una visione della vita che si consuma non inerte, non in silenzio. *Crogiolo*, da *Madre Cometa* (la sezione del 2005) è una delle pagine esemplarmente emblematiche: "Mi dico che crogiolo / è la parola adatta / contiene vita e morte / senti lo sfrigolio / del tronco nel cammino / che mormora e resiste / con moto impercettibile / che invano si frappono / al suo sbriciolamento".

In questa densità espressiva non solo diventano intensi e numerosi i momenti che fissano icasticamente temi e oggetti, ricavandone il senso di attimi di vita da illuminare e testimoniare. Ma il discorso si amplia, si estende, tocca i temi della vita civile ed etica, o quelli di una bellezza estetica in cui si compie il processo miracoloso della creatività: "Le parole si colgono più in basso / Si strappano dal suolo / da prati e da sentieri / e danno forma lungo una stretta via / a pensieri e poesia".

patrizigg@gmail.com

G. Patrizi è saggista